BENE COMUNE



LA RIVISTA

2/2018

Giustizia... fiscale

In rete

Redazione | 28 Febbraio 2018

Proponiamo un selezione di articoli, pescati dalla rete, che ragionano sulla riforma del sistema fiscale sono diversi punti di vista (debito, spesa pubblica, evasione fiscale...)

Lorenzo Forni e Simone Passeri, Il debito pubblico preoccupa? Allunghiamolo in Lavoce.info (27-2-2018)

Francesco Saraceno, La flat tax: solo un problema di finanza pubblica? In Sbilanciamoci.info (20-2-2018)

Elezioni. Cottarelli: politici promettono molto, ma le coperture restano incerte in Rainews.it (19-2-2018)

Campagna Sbilaciamoci, Stiamo meglio o peggio di cinque anni fa? Un bilancio di fine legislatura in Sbilanciamoci.info (15-2-2018)

Osservatorio conti pubblici italiani, La trasparenza dei conti pubblici: 55 miliardi di troppo in Osservatoriocpi.unicatt.it (22/1/2018)

Rapporto Sbilanciamoci! 2018, Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente in Sbilanciamoci.info (10-11-2017)

Marco Bonarini, Perotti, Chiedersi perché l'Italia non cambia (recensione di "Status Quo) in BeneComune.net (3-5-2017)

Marco Bonarini, Cottarelli, debito pubblico: una via per tornare a respirare (recensione de "Il macigno") in BeneComune.net (17-5-2016)

Oxfam Italia, Campagna "Sfida l'ingiustizia" in Oxfamitalia.org (8–9-2015)

Una fiscalità familiare: utopia o realtà?



Andrea Luzi | 28 Febbraio 2018

L'idea di una fiscalità familiare che abbandoni via via l'unità di misura del singolo contribuente meriterebbe qualche approfondita valutazione. Sarebbe anche l'occasione per approcciarci noi verso una tipologia di contribuzione meno "atomistica" e più "collegiale", e al tempo stesso l'occasione per l'amministrazione di farsi percepire non più come l'interlocutore di una persona bensì di un gruppo di persone.

Sarà banale, ma senza avventurarsi in chissà quali voli pindarici o tesi macroeconomiche, *non sarebbe più semplice ammettere che pagare le tasse, cioè pagarle tutti, ciascuno secondo il dovuto, è il primo vero passo per riformarle?*

Posta così la questione ha più le tinte di un meccanismo ideale e virtuoso di fatto irrealizzabile; la pretesa, cioè, o la speranza campata in aria, che tutti paghino senza far storie, senza mezze misure, senza trovare giustificazioni o scorciatoie, sapendo comunque che tra i peggiori pagatori figura anche colui che le tasse le pretende: lo Stato.

Proviamo allora a porla in un altro modo.

Sono la furbizia diffusa, il malcostume sociale, *la bassa coscienza civica di alcuni o l'evasione endemica a rendere necessario il rinnovo del sistema fiscale, o è la natura non-equa del sistema stesso, a prescindere da chi paghi e chi no, a far accendere la spia del cambiamento? È, il nostro, un sistema equo? E cos'è davvero evasione?* Se infatti a un estremo della catena troviamo chi evade per evadere, cioè per puro interesse e fame di denaro, all'estremo opposto il non pagare diviene sinonimo di necessità, di scelta forzata fra "me e loro". È evidente, allora, che l'adesione incondizionata di tutti alle pretese fiscali di un Stato resta utopia pura e semplice, e in tal senso i discorsi a sfondo economico c'entrano poco. Potremmo forse concretamente pretendere che dall'oggi al domani non si rubi o non si uccida più?

Qualcuno però, come Papa Francesco, l'ha ripetuto: "*Pagare le tasse è un atto dovuto per sentirsi cittadini*". Quindi, posto che l'uomo appartiene prima a Dio, ciò non esclude la

sua appartenenza sociale, e di qui il suo dovere di contribuire, di essere, in altri termini, *contribuente*. Concetto che sfocia nell'ambito teologico, nella celebre contrapposizione fra Dio e Cesare, ma che a nostro avviso, calandolo nel quotidiano, nasconde una salda matrice politica nel non giustificare chi si dice cristiano, fregiandosi di una fede di facciata esibita fra l'ambone e il confessionale, ma poi dal lunedì al sabato si industria per eludere il proprio dovere di cittadino. Diremo di più: *avrà Francesco voluto alludere, con quelle parole, a tutta una borghesia agiata di estrazione cattolica, che però nel privato pratica sistematicamente l'illecito?* D'altronde, se risaliamo alla fonte evangelica evocata dal pontefice ("Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"), quelli che avevano tentato di far cadere in contraddizione Gesù coi loro tranelli dialettici non erano certo bottegai, prostitute o mendicanti, ma farisei ed erodiani. In una sola parola: il potere, l'*élite*.

Capita allora di sorprendersi, o se non altro di alzare le antenne, quando un ultra-miliardario come Bill Gates non fa candidamente mistero dell'aver pagato, a sua detta, "troppe poche tasse". E non certo per averne evase, ma semplicemente perché "lo Stato dovrebbe chiedere a me e alle persone nella mia posizione di versarne molte di più". Tranquilli, non è aura di santità, sono solo parole pronunciate da un Signor Paperone che su un patrimonio di oltre 90 miliardi di dollari ne ha visti "appena" 10 andarsene in tasse; tuttavia, pur nella sua singolarità, è un esempio che può legarsi al discorso ideale sulla bontà del pagare tutto e pagare tutti.

Se quella di Francesco era un'esortazione sottilmente politica, le recenti dichiarazioni di Gates, oltre a una papabile candidatura demo (il ricco filantropo contrapposto al ricco arrogante), contenevano un obiettivo fin troppo evidente, Trump e la sua riforma fiscale, il cui fiore all'occhiello è stata la drastica riduzione d'aliquota, addirittura dal 35 al 21%, sugli utili di impresa. Gates se ne farà una ragione, e forse – chi può dirlo – di qui a tre anni si insedierà anche lui al 1600 di Pennsylvania Avenue, magari per alzarsi le tasse da solo. Nel frattempo la domanda è un'altra: la famiglia operaia dell'Ohio, o i tagliaboschi del Vermont, risentiranno di questo taglio epocale? Onestamente a immaginarlo serve più fantasia che ottimismo.

D'altronde anche il panorama italiano non è così avaro di spunti.

Allungando allora lo sguardo su quello *che è diventato uno dei leit-motiv più popolari della campagna elettorale*, potremmo porci la stessa domanda che vale per la *working class* americana: risentirebbero, cioè, gli operai, le maestre, gli impiegati, i camerieri, della famigerata Flat-Tax fissata al 25%? Con rispetto parlando: ma quando mai? Già oggi l'aliquota Irpef più bassa si attesta al 23%, mentre fra i 15.000 e i 28.000 euro si paga un po' di più del 25, il 27%. Quindi comincerebbe ad avere un senso per chi oggi paga il 38% oltre i 28.000 euro. Qui però subentra un altro discorso. Al di là del senso economico, che in effetti sussiste (almeno per i diretti interessati), domandiamoci piuttosto che ragione morale

potrebbe avere il pretendere da tutti la stessa quota di reddito: 25% il manager; 25% il primario; 25% l'industriale; 25% il negoziante; 25% lo sportivo. *Sarebbe davvero equità il livellare in maniera così drastica l'obbligo contributivo di chiunque, sia esso un operaio o un imprenditore? E con quale obiettivo poi? Di convincere tutti a pagare?* Detta brutalmente: l'equità fiscale non passa dall'uniformità contributiva, anzi, e non c'è aliquota, per quanto accattivante, che possa convincere un evasore a pagare.

La gradualità dell'Irpef è essa stessa equa. Il 25% sarebbe un regalo, non un sistema fiscale.

Accantonando allora il discorso per noi improponibile sulla Flat-Tax, potremmo invece cominciare da piccole e semplici cose che già all'interno dell'attuale ordinamento fiscale sono migliorabili.

Un aspetto, ad esempio, su cui varrebbe la pena riflettere sono i familiari a carico.

Da anni sosteniamo che la soglia di reddito per essere considerati tali va riaggiornata. 2.840 euro è una cifra irrisoria. Fortuna che nell'ultima Legge di Bilancio si è pensato bene di innalzarla a 4.000 euro, ma per i soli figli. *Verrebbe allora da chiedersi come mai non per altri?* Per i genitori ad esempio, o per il coniuge.

Altra questione: le spese mediche e la franchigia pari a 129 euro che da sempre sta lì in pianta stabile. Non sarebbe ora di eliminarla? È una "barriera" obiettivamente priva di senso. Perché mai il contribuente che nell'anno precedente ha speso 130 euro in medicine non può avere diritto a detrarsene nemmeno un centesimo?

Per non parlare dei libri scolastici o dei manuali universitari colpevolmente esclusi dal monte delle spese d'istruzione detraibili. La cosa strana, su questo fronte, è che se da un lato non si è perso tempo a chiarire – giustamente – la possibilità di detrarre gite e mense, dall'altro l'indetraibilità dei testi di studio (lacuna incomprensibile) è rimasta puntualmente inosservata. L'idea, cioè, di agevolare le sole spese relative alla presenza fisica dell'alunno/studente nella struttura (frequenza e iscrizione) escludendo invece quelle che stanno alla base dello studio e dell'apprendimento veri e propri, non solo a scuola ma anche a casa, è sbagliata in partenza. Ci premuriamo quindi di sottoporla all'amministrazione perché la corregga al più presto.

Ci siamo limitati fin qui a elencare tre aspetti che basterebbe davvero poco a raddrizzare. Ma la lista potrebbe continuare: introdurre ad esempio una *no tax area* più ampia, cosa che a onor del vero si propone di fare anche la FlatTax, o se non altro diversificare le soglie di esenzione fra lavoratori e pensionati, incrementando strutturalmente le detrazioni per i giovani lavoratori.

Se poi dovessimo parlare di equità, ma di equità vera, non quella millantata, dovremmo

fare forse un salto di prospettiva più avanzato rispetto a quello che ci porta di solito a ragionare sull'orizzonte del singolo contribuente. Va da sé che un sistema fiscale non più concepito sulla capacità contributiva dell'individuo, ma che vada a "fotografare", sia come fonte di prelievo che come oggetto di tutela, la famiglia tutta, è un'idea più futuribile che altro. Consideriamo però anche un altro elemento: da anni stiamo assistendo a questo costante polarizzarsi dell'attenzione sociale sulla famiglia; famiglia intesa come nucleo destinatario di sostegno economico, lavorativo, assistenziale. Il debutto del REI ne è solo la punta di diamante, ma già prima del REI c'era stato il SIA, e ancora prima del SIA la corposa riforma dell'Isee. Questo per dire, in buona sostanza, che la famiglia è divenuta col tempo un istituto sociale sempre più misurabile in termini economici.

Perché allora non pensare a un re-indirizzamento di prospettiva anche in chiave fiscale?

Ci vorrà del tempo, d'accordo, ma perché non prendere in considerazione l'idea già da adesso? Dopo tutto una solida base da cui partire già esiste: non è infatti l'Isee stesso una sorta di dichiarazione dei redditi familiare, estesa per altro a fonti patrimoniali al di fuori del 730, ma di fatto esistenti? Si tratterebbe perciò di parametrare pretesa fiscale e agevolazioni basandosi sul reale benessere del nucleo, creando una stratificazione, e quindi una maggiore o minor pretesa, in rapporto all'estensione/composizione del nucleo e al reddito prodotto; infine quello stesso indice di benessere tornerebbe poi utile per la richiesta di eventuali prestazioni.

Se questo è solo "fantafisco" ce lo diranno i prossimi venti/trent'anni, nel frattempo l'idea di una fiscalità familiare che abbandoni via via l'unità di misura del singolo contribuente meriterebbe qualche approfondita valutazione. Sarebbe anche l'occasione per approcciarci noi verso una tipologia di contribuzione meno "atomistica" e più "collegiale", e al tempo stesso l'occasione per l'amministrazione di farsi percepire non più come l'interlocutore di una persona bensì di un gruppo di persone.

Bilancio, governo della spesa e politiche pubbliche



Antonio La Spina | 28 Febbraio 2018

Governare bene significa anzitutto destinare le risorse agli utilizzi più meritori, facendo al contempo in modo da sostenere la crescita economica e sociale. Ciò riguarda i criteri ispiratori e la formulazione delle politiche, che esulano dalla disciplina del bilancio.

Il bilancio dello Stato non è soltanto un documento contabile che illustra le entrate, le uscite, la situazione del debito, i crediti. Tale sua natura è già di per sé fondamentale, poiché non solo il bilancio attesta le condizioni di salute dei conti pubblici, ma al contempo "rende conto" – alla cittadinanza, agli organi dell'opinione pubblica, alle organizzazioni sovranazionali e internazionali, ai potenziali investitori esteri, ai creditori e così via – del modo in cui le risorse disponibili vengono impiegate. Di lì proviene l'essenziale idea di *accountability* (che traducendo alla lettera si potrebbe rendere, sebbene non molto felicemente, appunto con "rendicontabilità"). L'essere *accountable* è appunto la disponibilità a render conto di ciò che si fa, quindi anche l'essere trasparenti e responsabili. Perciò è essenziale formulare il bilancio e renderlo fruibile in modo tale da consentire una lettura adeguata da parte dei soggetti di cui sopra.

Con particolare riguardo ai rapporti tra l'Unione Europea e i suoi Stati membri, si può ricordare che il Trattato di Lisbona ha stabilito, con effetto a partire dal 2009, e a maggior ragione dopo la crisi greca, che la Commissione svolga attività di sorveglianza e assistenza. Ciò al fine di accorgersi con il maggior anticipo possibile di eventuali situazioni critiche ed evitare disavanzi eccessivi, ma anche in vista dell'andamento dell'economia nazionale, che pure va considerato e auspicabilmente migliorato (o quanto meno non danneggiato), dovendosi peraltro prevedere pluriennalmente le entrate fiscali ad esso connesse. Nel 2011 sono stati così introdotti in materia ben cinque regolamenti e una direttiva. Nel 2012 si è poi avuto il Trattato su stabilità, coordinamento e governance nell'Unione economica e monetaria (più in breve, Trattato di stabilità fiscale), che ha reso più stringente il patto di stabilità e crescita. Nel 2013 sono stati adottati altri due regolamenti. In

sostanza, i paesi dell'UE, e ancor più quelli dell'area Euro, devono presentare annualmente alla Commissione (che per parte sua può formulare raccomandazioni, emanare avvertimenti, irrogare sanzioni) un "programma di stabilità" comprendente le spese delle varie amministrazioni pubbliche, gli scostamenti rispetto a quanto dichiarato in precedenza, le attività messe in cantiere per recuperare su tali scostamenti.

In sostanza, attraverso tali recenti normative una quota assai significativa delle decisioni in materia di politica di bilancio nazionali è stata spostata a Bruxelles. Dagli sviluppi dell'UE (che al momento non si possono prevedere, ma che, a giudicare da quanto annunciato dagli esponenti di alcuni paesi potrebbero essere sostanziali) dipenderanno dunque moltissime delle cose che i *policy makers* italiani potranno o non potranno fare.

Il bilancio dello Stato è anche, al contempo, uno strumento che, nella propria articolazione interna, fa "vedere" insieme pressoché tutte le politiche pubbliche (poiché ciascuna di esse comporta, quasi sempre, una qualche spesa), il che potrebbe consentire, in una certa misura, di governarle (entro i limiti e i vincoli esistenti) attraverso il pilotaggio dei flussi finanziari a esse dedicati.

Più precisamente, vi sono politiche come quelle sociali in senso lato (in campi quali previdenza, sanità, assistenza, famiglia, casa, istruzione) che consistono nell'erogazione di somme in denaro o servizi in natura (i quali comunque hanno un costo monetario non indifferente). In tale campo la spesa pubblica e la gestione dei suoi flussi sono pertanto determinanti.

Vi sono però anche politiche come quelle regolative in cui (a parte le somme per attività come quelle di rilevazione, sorveglianza, ispezione, organizzazione) il grosso dei costi e dei benefici si colloca *fuori* dal bilancio pubblico tradizionale. I costi, ad esempio, ricadono sui soggetti regolati. I benefici su platee più o meno vaste di consumatori, residenti, lavoratori, risparmiatori, cittadini. Talora invece i benefici ricadono su categorie circoscritte di operatori economici. In altri paesi (primo tra i quali gli Stati Uniti) è stato sperimentato, con alti e bassi, un *regulatory budget*. Questo, come tale, è ben diverso dal classico bilancio pubblico che registra flussi finanziari in entrata e in uscita. Anche nel *regulatory budget* si possono avere entità monetarie, che però non consistono movimenti per l'erario. La contabilità regolatoria si è fatta strada da qualche tempo anche nel nostro paese, ad esempi con riguardo agli ambiti settoriali di intervento di alcune autorità indipendenti.

Torniamo alle politiche che richiedono una spesa pubblica. Attraverso il processo di costruzione di bilancio si potrebbe associare a ciascuna postazione finanziaria certi indicatori di risultato, impostando così un *performance-based budgeting.* Tale impostazione ha trovato sempre di più accoglienza anche nel nostro Paese, venendo legislativamente riconosciuta in modo via via sempre più netto prima con la legge 196/2009, seguita dalla 39/2011, dalla

modifica degli articoli 81 e 97 della Costituzione nel 2012, dalla legge 243/2012, dalla legge delega 89/2014, sulla cui base sono stati adottati i decreti legislativi 90 e 93 del 2016, e infine dalla legge 163/2016 (che ha modificato la 196/2009 in sintonia con la revisione costituzionale).

In estrema sintesi, grazie a tali riforme adesso il ministero dell'economia e delle finanze (MEF) dovrebbe poter esercitare più agevolmente il controllo delle spese degli altri ministeri, al contempo valutando i risultati concreti delle azioni portate avanti, attraverso gli indicatori di cui sopra. Infatti, ciascun ministro dopo il 2016 deve trasmettere al MEF "con riferimento agli accordi in essere nell'esercizio precedente, una relazione che illustra il grado di raggiungimento dei risultati ivi previsti e le motivazioni dell'eventuale mancato raggiungimento degli stessi". Per altro verso, allo scopo di velocizzare i flussi di spesa consentiti e di poter rimodulare o spostare somme ove opportuno, allo scopo di garantire al massimo il raggiungimento dei risultati attesi, sempre gli atti normativi del 2016 hanno previsto una maggiore flessibilità. Si è puntato così a "una più immediata e concreta comprensione dell'azione pubblica" e "una maggiore responsabilizzazione" di chi effettua spese. Ed è stato introdotto un "monitoraggio da parte degli uffici di controllo sulla predisposizione e l'aggiornamento del piano finanziario dei pagamenti. Inoltre … l'amministrazione inadempiente non può accedere all'utilizzo dei fondi di riserva" (*Relazione al disegno di legge di bilancio integrato* presentata dal ministro il 29/10/2016). Si può pertanto richiedere alle singole amministrazioni, da parte del MEF, conto e ragione sia dell'effettivo impiego delle risorse da esse gestite, sia degli *outcomes* raggiunti in termini di soddisfacimento degli interessi diffusi, dei bisogni sociali, dei diritti affidati alla loro cura.

La legge 163/2016 **ha abolito la distinzione tra legge di bilancio e legge di stabilità**. Integrando tra loro i due atti ha così fatto in modo di chiamare sia il Parlamento sia la coscienza collettiviva a focalizzare la loro attenzione sugli intervento pubblici ritenuti prioritari, nell'ambito di quelli possibili. Ciò comporta anche un'assunzione di responsabilità puntuale nei rapporti tra governo e parlamento circa gli effetti finanziari delle decisioni proposte, degli emendamenti introdotti e del testo finale infine adottato. In particolare, ai sensi del nuovo art. 12 della l. 196/2009, come introdotto dalla l. 163/2016, va predisposta un'apposita relazione tecnica di accompagnamento al disegno di legge di bilancio, che dia conto degli effetti finanziari per ciascuna nuova disposizione ivi contenuta.

Detto tutto ciò, governare bene significa *anzitutto destinare le risorse agli utilizzi più meritori*, facendo al contempo in modo da sostenere la crescita economica e sociale. Ciò riguarda i criteri ispiratori e la formulazione delle politiche. La disciplina di bilancio, quindi, non è tutto.

Fisco e diseguaglianze: invertire la rotta



Andrea Baranes | 28 Febbraio 2018

A cosa servono tasse e imposte? E' utile ricordarlo anche e soprattutto perchè sui media e nelle dichiarazioni dei politici sono viste sempre e comunque come un male. Oggi è urgente invertire la rotta degli ultimi anni. Il sistema fiscale può e deve essere uno strumento per ridurre le inaccettabili diseguaglianze che caratterizzano la nostra società. Come primo passo, occorre adottare delle misure per una sua maggiore progressività, in linea con quanto previsto dalla nostra Costituzione

A cosa servono tasse e imposte? E' utile ricordarlo brevemente, soprattutto se sui media e nelle dichiarazioni dei politici sono viste sempre e comunque come un male. Tra le funzioni di un sistema tributario, la prima è quella di finanziare la spesa pubblica, a partire dai servizi essenziali. Un altro compito fondamentale è quello redistributivo. Osservando la distribuzione della ricchezza prima e dopo il prelievo fiscale su cittadini e imprese è possibile misurare la capacità di uno Stato di ridurre le diseguaglianze, facendo pagare di più ai più ricchi, come previsto dall'Art. 53 della Costituzione ("Il sistema tributario è informato a criteri di progressività").

Purtroppo tali funzioni sono sempre più a rischio, e il sistema da progressivo sta diventando proporzionale. Un andamento che caratterizza il nostro fisco da decenni, e che ha subito una forte accelerazione negli ultimi anni. Quando l'imposta sul reddito delle persone fisiche – Irpef – fu istituita nel 1973 erano presenti oltre 30 scaglioni, il più basso al 10% e il più alto al 71%. Oggi gli scaglioni sono 5, l'aliquota più bassa è più che raddoppiata, arrivando al 23%, mentre la più alta è crollata al 43%. I poveri pagano di più, i ricchi di meno.

Questo per le imposte sulle persone fisiche. Ma ancora a monte, il carico fiscale si è spostato dai patrimoni e dalle rendite immobiliari ai redditi, e tra questi si assiste a una detassazione dei redditi di impresa con conseguente maggiore peso su quelli da lavoro. Come accennato, il tutto in un contesto culturale in cui le imposte sono comunque un male,

occorre abbassarle anche se questo significa continui tagli alla spesa pubblica e quindi ai servizi essenziali.

Non solo, ma è in continua crescita il peso delle imposte indirette (IVA e simili) rispetto a quelle dirette (come l'Irpef). Il motivo è semplice: il cittadino – elettore – si rende immediatamente conto di quanto paga di imposte dirette, mentre è meno cosciente del peso complessivo di quelle indirette. Peccato che le seconde siano per loro natura estremamente regressive: paghiamo tutti la stessa IVA su un determinato prodotto, quindi in proporzione il peso è tanto più alto quanto più basso è il reddito.

In parallelo l'imposizione sui patrimoni mobiliari e immobiliari è modestissima; le imposte sulle eredità sono tra le più basse al mondo (l'aliquota più alta in Italia è inferiore alla più bassa in Germania); per non parlare di un'evasione fiscale gigantesca, e che va quasi esclusivamente a vantaggio dei più ricchi che possono sfruttare trucchi e scappatoie per non pagare quanto dovuto.

Il risultato è un carico fiscale che grava principalmente sui redditi medio-bassi, e più in generale un fisco sempre meno strumento in grado di ridurre le diseguaglianze di reddito e ricchezza. Tutto questo mentre austerità e tagli alla spesa pubblica sono le uniche parole d'ordine che guidano le politiche economiche. Questo significa tagli ai servizi pubblici e essenziali, ovvero colpire ancora una volta le fasce più povere e deboli della popolazione che non possono permettersi l'accesso a scuole, sanità o trasporti privati.

Siamo di fronte ad un'impostazione in ambito fiscale *che segue il dogma mercantilista oggi dominante*. Il compito principale dello Stato non è il benessere dei cittadini ma mettere le proprie imprese nelle migliori condizioni per competere. La competitività come obiettivo in sé, e soprattutto una competitività che non si gioca su ricerca e innovazione di prodotto o processo, ma al contrario in una corsa verso il fondo in materia ambientale, sociale – e fiscale. Così l'unica "politica industriale", oltre alle privatizzazioni per fare cassa, è assicurare sgravi e contributi alle imprese. Politiche unicamente dal lato dell'offerta, per produrre di più e a prezzi più bassi. Ma il problema in Italia è dal lato offerta o nella domanda? Le imprese non investono e non assumono perché il costo del lavoro è eccessivo e ci sono troppe tasse, o al contrario perché le diseguaglianze deprimono la domanda, perché c'è una profonda sfiducia nel futuro, perché queste stesse politiche contribuiscono al peggioramento della crisi?

Politiche quasi esclusivamente lato offerta e spostamento del carico fiscale *sono caratteristiche che hanno accomunato tanto i governi di centro-destra quanto di centro-sinistra*. Nell'ultima legislatura si sono moltiplicate le misure per detassare le imprese (riduzione aliquota Ires, super e iper-ammortamento, detassazione dei premi di produttività, detassazione investimenti in beni strumentali, ecc…). Dal lato della domanda, l'intervento

principale è stato il bonus Irpef (i cosiddetti 80 euro) i cui effetti, tanto dal punto di vista redistributivo quanto di rilancio dei consumi, sono stati però criticati da diverse analisi.

Il futuro potrebbe essere ancora più cupo, considerando che parti rilevanti del mondo politico fondano la propria comunicazione su una "flat tax". Una stessa aliquota per le imposte dirette avvantaggia principalmente i più ricchi. Se si propone poi un'aliquota bassa in cui "tutti pagano meno", le possibilità sono due: o le minori entrate significano tagli alla spesa pubblica e quindi ai servizi o si compensa tale ammanco recuperando il gettito tramite altre tasse e imposte, quali quelle indirette, per natura più regressive. In ogni caso gli impatti sono per i più poveri, con ulteriore aumento delle diseguaglianze.

Bisognerebbe andare in direzione diametralmente opposta. Sono diverse le misure che si potrebbero mettere in campo. Aumentare il numero degli scaglioni Irpef, introducendo almeno un sesto scaglione per i redditi oltre i 100.000 euro, con aliquota più alta di quella massima attuale. Diminuire le aliquote per il primo e secondo (redditi fino a 28.000 euro), aumentandole per quarto e quinto scaglione (oltre i 55.000). Rivedere la tassa di successione, riducendo l'attuale franchigia e introducendo anche qui scaglioni ad aliquote progressive. E' poi inammissibile che in Italia venga tassato quasi esclusivamente il reddito ma non la ricchezza. Dobbiamo riprendere il dibattito intorno a una seria tassazione patrimoniale, che riguardi tanto il patrimonio immobiliare – a partire da quello inutilizzato – quanto quello mobiliare.

In quest'ambito, non si può addurre la scusa *di una completa libertà di movimento dei capitali per giustificare l'impossibilità di tassare i patrimoni mobiliari e finanziari*. Al contrario, questo è un ulteriore argomento per tornare a parlare di controlli sui flussi di capitale in entrata e in uscita dall'Italia. Un argomento che si lega alla necessità di un serio contrasto ai paradisi fiscali, che non può ridursi a inseguire l'isoletta tropicale di turno. Dobbiamo guardare in casa nostra. Da dove provengono i soldi che finiscono offshore? Chi ne trae beneficio? La proposta, oggi discussa in UE, di obbligo per tutte le imprese di pubblicare i bilanci suddivisi per ogni giurisdizione in cui operano (Country by Country reporting) sarebbe un passo in avanti non solo contro l'evasione fiscale ma anche per contrastare riciclaggio e traffici illeciti.

Queste sono alcune prime proposte, alle quale possono seguire diverse altre. *La cosa fondamentale è invertire la rotta degli ultimi anni. Il sistema fiscale può e deve essere uno strumento per ridurre le inaccettabili diseguaglianze che caratterizzano la nostra società*. Come primo passo, occorre adottare da subito delle misure per una sua maggiore progressività, in linea con quanto previsto dalla nostra Costituzione.

Le nuove frontiere della finanza



Leonardo Becchetti | 28 Febbraio 2018

La finanza è come il genio della lampada. Lo strumento più potente che abbiamo per realizzare i nostri obiettivi. Il genio viene però spesso usato da apprendisti stregoni per coprire le falle del sistema e, nei momenti di apice delle diseguaglianze, per soddisfare l'imperativo di consumare di più guadagnando di meno. Le nuove frontiere della finanza si propongono invece di rispondere a due mali del nostro paese. La difficoltà delle piccole imprese di accedere al credito e i limiti nel finanziamento del welfare.

La finanza è come il genio della lampada. Lo strumento più potente che abbiamo per realizzare i nostri obiettivi. Il genio viene però spesso usato da apprendisti stregoni per coprire le falle del sistema e, nei momenti di apice delle diseguaglianze (ai massimi nel '29 e nel 2007 negli Stati Uniti), per soddisfare l'imperativo altrimenti impossibile di consumare di più (necessario per far andare avanti le economie) guadagnando di meno. Così i debiti e la finanza "creativa" crescono e si preparano le grandi crisi finanziarie.

Ma la vera finanza creativa è un'altra *e senza fare lo stesso rumore e clamore sta lentamente crescendo per risolvere i problemi dei cittadini*. Banche cooperative e di territorio, fondi etici, banche etiche, microfinanza e bond ad impatto sociale sono gli strumenti più interessanti per aumentare la generatività della finanza al servizio del bene comune. Strumenti che nascono al principio come piccoli semi ma che poi germogliano e contagiano diventando patrimonio comune di tutto il mondo finanziario.

Le banche di credito cooperativo, *nate storicamente in Italia nell'alveo della dottrina sociale*, evitando il dogma della massimizzazione del profitto non s'imbattono nel paradosso di non aver alcun interesse a finanziare le piccole e medie imprese e le imprese artigiane che restano la parte principale del sistema produttivo del nostro paese. Ancora oggi i dati confermano che questo modello di banca finanzia quel segmento dell'economia in misura significativamente superiore. Le nuove nate banche etiche (raccolte a livello mondiale nell'alleanza della Global Alliance for Banking on Values e rappresentate in Italia da Banca Etica) hanno introdotto elementi d'innovazione e di generatività importanti che hanno

parzialmente contagiato il resto del sistema. In primis il voto col portafoglio delle proprie scelte di finanziamento attraverso la doppia valutazione della profittabilità dell'investimento e della sua qualità sociale ed ambientale. Modalità che si è rivelata vincente anche per la riduzione dei crediti in sofferenza. Il modello prevede anche una forte partecipazione dal basso dei soci e una struttura delle remunerazioni lontana dagli eccessi del sistema bancario tradizionale. Il valore del suo impatto sociale è stato recentemente riconosciuto con una legge multipartizan che prevede agevolazioni fiscali per gli utili reinvestiti nel capitale. In un recente rapporto che confronta la performance delle grandi banche sistemiche e quella della Global Alliance negli ultimi venti anni le seconde fanno registrare una maggiore quota di attività bancaria tradizionale e, paradossalmente, anche maggiori utili indicando che il loro modello di sviluppo è interessante ed innovativo.

I fondi etici che votano con il portafoglio titoli investendo i soldi dei risparmiatori solo in quelle imprese quotate che superano standard minimi di sostenibilità sociale ed ambientale sono ormai diventati mainstream. Il seme gettato una decina di anni fa da Etica sgr in Italia è germogliato ed oggi una quota sempre maggiore di fondi utilizza lo stesso approccio. Un esempio di questa crescita è il Montreal Pledge, l'accordo con il quale un numero importante di fondi d'investimento le cui masse gestite assommano complessivamente a 12 trilioni di dollari ha deciso di iniziare a misurare l'impronta di carbonio del proprio portafoglio titoli con l'obiettivo di fare pressione sulle multinazionali dell'energia in direzione della decarbonizzazione.

La microfinanza produce soluzioni *al problema della concessione del credito ai non bancabili*, ovvero a coloro che non hanno quelle garanzie patrimoniali necessarie per accedere al credito degli intermediari tradizionali. La microfinanza è più forte dove la materia prima (non bancabili con buoni progetti imprenditoriali) è maggiore come nei paesi poveri ed emergenti ma si è sviluppata anche nei paesi ad alto reddito per favorire l'accesso al credito di fasce di popolazione più disagiate.

Le nuove frontiere della finanza *si propongono in forme nuove di rispondere a due mali del nostro paese*. La difficoltà delle piccole imprese di accedere al credito e i limiti nel finanziamento del welfare. Nel primo caso arrivano i nuovi strumenti dei Piani Individuali di Risparmio, fondi d'investimento con forti agevolazioni fiscali che devono obbligatoriamente investire il 22% delle masse gestite in piccole e medie imprese italiane. Lo strumento ha avuto una crescita enorme ma si è indirizzato prevalentemente verso l'ambito limitato delle piccole e medie quotate creando il rischio bolla speculativa. Per questo motivo nelle Settimane Sociali di Cagliari abbiamo proposto un emendamento per indirizzare, come avviene ad esempio nel Regno Unito, parte di queste risorse verso le piccole e medie imprese non quotate attraverso strumenti come i fondi chiusi (preferibilmente quelli ad impatto sociale) e l'equity crowfunding che è la raccolta in rete di capitale sociale.

I nuovi arrivati bond ad impatto sociale *sono uno strumento interessantissimo per aumentare la leva finanziaria di progetti di welfare* in un quadro di sussidiarietà, spinta verso la qualità in un contesto di riduzione di spesa pubblica. In sostanza stato e finanziatori privati individuano un ambito nel quale con un investimento di capitali sostanzioso è possibile migliorare la qualità del servizio affidandolo ai migliori del settore. Lo stato mette un fondo di garanzia che copre una piccola percentuale dell'investimento. Il resto è finanziato dal capitale privato. In caso di successo del progetto i proventi sono ripartiti tra stato e privato che ottiene una remunerazione del capitale competitiva. I social impact bond sono nati da poco e si stanno diffondendo rapidamente in diverse parti del mondo. I settori più promettenti di attuazione sono quelli del contrasto alla recidiva carceraria attraverso il finanziamento di progetti di lavoro in carcere o di giustizia riparativa, di intervento a favore di pazienti con problemi psichiatrici (budget di salute), di politiche di prevenzione sanitaria che possono ridurre l'insorgere di patologie e i costi di ospedalizzazione e di cura.

Tutte le iniziative di cui abbiamo parlato hanno una duplice caratteristica. Perseguono *in primis un obiettivo di benessere equilibrato e sostenibile*, ovvero sono al servizio di una creazione di valore economico che sia anche socialmente ed ambientalmente sostenibile. E, in secondo luogo, *possono crescere ancora più rapidamente nella misura in cui i cittadini e i risparmiatori danno loro sostegno con il loro voto col portafoglio*. Le vecchie e nuove frontiere della finanza per il bene comune sono grandissime occasioni di generatività e di ricchezza di senso per tutti noi piccoli e grandi risparmiatori. In un'ottica di economia a quattro mani dove i problemi del sistema e il cammino verso l'orizzonte del bene comune ha bisogno di tutti noi. Perché mercato e istituzioni non possono portarci da sole verso la meta senza la collaborazione della cittadinanza attiva e delle imprese responsabili.

Giustizia fiscale: un antidoto alle disuguaglianze



Mikhail Maslennikov | 28 Febbraio 2018

Pratiche di abuso fiscale deprivano le casse pubbliche di preziose risorse, contribuiscono a creare uno svantaggio competitivo per le piccole e medie imprese domestiche e minano alla radice l'equità fiscale. Solide misure di giustizia fiscale, dalla rimodulazione in chiave più progressiva dei sistemi fiscali al contrasto senza quartiere a ogni forma di abuso, rappresentano un antidoto imprescindibile alle crescenti disuguaglianze.

La crescente disuguaglianza economica all'interno dei Paesi e fra i Paesi costituisce uno dei temi di maggiore attualità del nostro tempo. Se guardiamo le rilevazioni statistiche e la percezione degli italiani, il nostro Paese presenta un profilo di disuguaglianze particolarmente accentuato. Siamo in un contesto mondiale in cui le disparità socio-economiche si vanno acuendo è un mondo sulla cui tenuta regna un profondo senso di incertezza.

La disuguaglianza paralizza la mobilità sociale, crea le condizioni per un aumento della criminalità e della corruzione, fa vacillare la fiducia della cittadinanza nelle istituzioni e rappresenta un serio rischio per la coesione sociale. Oltre ad alimentare un senso di profonda ingiustizia e inquietudine civica (l'esternalità raggiunta dal fenomeno è sintomatica di un sistema economico i cui benefici sono distribuiti in maniera iniqua fra le diverse fasce della popolazione) gli attuali livelli di disuguaglianza pongono seri interrogativi sulle prospettive di una crescita duratura e sostenibile.

Sono molti gli ambiti di intervento normativo in grado di favorire la riduzione delle disuguaglianze*:* uno dei 17 obiettivi di sviluppo sostenibile sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite.

Nel nostro contesto nazionale, tra le *misure fiscale* capaci di livellare il divario fra i più ricchi e i più poveri, va indubbiamente annoverata una revisione del sistema di imposizione fiscale sui redditi delle persone fisiche. Un intervento ambizioso volto a ridisegnare

prioritariamente le aliquote, gli scaglioni, le detrazioni, le deduzioni, la quota esente e che porti le classi meno abbienti a essere ragionevolmente più avvantaggiate o meno svantaggiate rispetto a quelle più ricche.

Va in altri termini ricostruita, come ha di recente scritto Franco Gallo sulle colonne de Il Sole 24 Ore, "*una curva di progressività che rimedi all'eccessiva pressione fiscale sulle classi medie sempre più impoverite, non favorisca chi più ha e che sia accompagnata da un sussidio per i contribuenti più bisognosi*". Una proposta da coniugare *"con appropriate politiche di spesa pubblica per differenziare sgravi ed agevolazioni in proporzione alla situazione economica familiare*."

Salvo poche eccezioni, *le proposte dei partiti nella campagna elettorale in corso, non sembrano orientarsi al rafforzamento della progressività fiscale* e a un potenziamento della portata redistributiva del sistema fiscale italiano. Gli ammanchi erariali riconducibili a quasi tutte le proposte di riforma suonano inoltre come un segnale d'allarme per il nostro incerto *welfare state* sia sotto il profilo delle coperture finanziarie sia, seppure implicitamente, sotto quello della salvaguardia delle *politiche selettive* di welfare che rispondono in maniera differenziata ai bisogni dei nostri concittadini, a partire da quelli che versano in condizioni di povertà assoluta (4 milioni e 742 mila italiani nel 2016) o sono a rischio di povertà o esclusione sociale (quasi il 31% dei residenti nel 2016).

La lotta alle disuguaglianze – attraverso un rafforzamento degli investimenti nei servizi pubblici come l'istruzione e la sanità, nella sicurezza sociale, nella creazione di posti di lavoro stabili e ben retribuiti – *e le misure di contrasto alla povertà richiedono uno sforzo finanziario significativo*.

Sorprendentemente (o forse no) **la campagna elettorale** *offre pochi spazi per una discussione approfondita sugli strumenti e sulle risorse destinabili al contrasto dell'evasione fiscale* e contributiva domestica, stimata prudenzialmente dal MEF in almeno 108 miliardi di euro annui.

Eppure proprio gli abusi fiscali sono percepiti dai cittadini italiani come il principale fattore di rischio per ciò che concerne l'aumento delle disuguaglianze, prima anche del clientelismo e di misure politiche in ambito economico e fiscale.

Ancor meno spazio in questo *rush* elettorale trovano le proposte sul rafforzamento delle misure di contrasto all'evasione ed elusione fiscale internazionale perpetrate da individui facoltosi e imprese multinazionali. Un ammanco erariale complessivo che arriva a toccare – una stima conservativa – i 430 miliardi di dollari all'anno su scala globale è il risultato: da una parte, dell'occultamento di *ricchezza finanziaria individuale* in giurisdizioni fiscali *opache* con un ammanco fiscale stimato da Gabriel Zucman in 190 miliardi di dollari all'anno; dall'altra

parte, del trasferimento degli utili di impresa generati in Paesi a medio-alta fiscalità, ma contabilizzati, in maniera artificiale, in giurisdizioni dal fisco agevolato o paradisi fiscali societari, con un ammanco erariale complessivo fino a 240 miliardi di dollari l'anno secondo l'OCSE.

Contestualmente poco accentuata appare in Italia la discussione sugli argini da porre, in un contesto europeo ed internazionale di cooperazione intergovernativa, all'agguerrita corsa globale al ribasso in materia fiscale che insieme a pratiche di *dumping salariale, sociale* e *ambientale*, esacerba le disuguaglianze economiche. Sotto il profilo della fiscalità societaria, la concorrenza senza quartiere tra i Paesi (di cui l'Italia non è, almeno in parte, esente) sulle aliquote nominali – attraverso incentivi, regimi fiscali preferenziali o *ruling* segreti con le amministrazioni fiscale, sull'imponibile societario – causa l'erosione delle basi imponibili da parte di alcuni Paesi a danno di altri e incentiva la pianificazione fiscale aggressiva d'impresa.

Strutturandosi in maniera conveniente sullo scacchiere internazionale, sfruttando i disallineamenti fra i sistemi fiscali nazionali, ricorrendo a prestiti infra-gruppo artificiali o inflazionando i prezzi delle transazioni per beni e servizi tra le varie entità del gruppo, i grandi colossi multinazionali sono capaci oggi di trasferire i profitti verso giurisdizioni dal fisco amico e minimizzare il proprio carico fiscale globale arrivando a versare aliquote irrisorie in paradisi fiscali societari. Si pensi al gigante Apple che nel 2014 è arrivato a pagare un'aliquota effettiva dello 0,005% in Irlanda su utili realizzati in Europa, Medio Oriente, Africa ed India.

Nei Paesi OCSE la contribuzione fiscale d'impresa è scesa del 20% *dall'inizio della crisi finanziaria* e la maggiore attenzione dei governi al fenomeno BEPS (erosione delle basi imponibili e trasferimento degli utili d'impresa) ha dato un impulso, a partire dal 2013, a un processo di riforma della fiscalità internazionale in ambito OCSE/G20 ed UE. I progressi sono incoraggianti, seppure parziali. Manca ancora la volontà politica di rivedere alla radice la modalità di tassazione di un gruppo multinazionale, considerato ai fini fiscali non come una 'singola entità' ma come un insieme di 'entità separate' fra loro indipendenti e concorrenziali. L'operatività su scala globale di una multinazionale suggerirebbe invece che gli utili realizzati nei diversi Paesi in cui essa opera debbano essere aggregati e la base imponibile globale suddivisa fra i diversi Paesi secondo l'effettiva creazione del valore economico in ciascuno di essi *(modello di tassazione unitaria*).

Un simile approccio è al vaglio dell'UE (proposta di una base imponibile comune e consolidata per l'imposta sulle società) per i profitti realizzati nell'Unione da colossi multinazionali. Va valutata positivamente la pubblicazione lo scorso dicembre della prima lista nera e grigia europea dei paradisi fiscali extra-UE che deve tuttavia essere ancora

corredata da efficaci misure difensive e sanzionatorie. Vanno inoltre accesi i riflettori sulle giurisdizioni europee, come l'Irlanda, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, Cipro e Malta che esasperano la concorrenza fiscale in seno alla stessa Unione. Da due anni è in discussione in UE l'introduzione dell'obbligo di *rendicontazione pubblica Paese per Paese* per le grandi multinazionali che operano nell'area economica europea: un'importante misura di *trasparenza finanziaria e fiscale* capace di fornire un quadro dettagliato sull'operatività delle entità di un gruppo multinazionale in ciascun Paese in cui operano e di individuare i disallineamenti – un segnale di sospetta elusione – fra l'attività economico-finanziaria condotte in un Paese, la forza lavoro ivi impiegata e i profitti registrati.

Pratiche di abuso fiscale deprivano le casse pubbliche di preziose risorse, contribuiscono a creare uno svantaggio competitivo per le piccole e medie imprese domestiche e minano alla radice l'equità fiscale. Solide misure di *giustizia fiscale,* dalla rimodulazione in chiave più progressiva dei sistemi fiscali al contrasto senza quartiere a ogni forma di abuso, rappresentano un antidoto imprescindibile alle crescenti disuguaglianze.

Puntare sulla finanza locale e sociale



Marco Meneguzzo | 28 Febbraio 2018

Gli ultimi due tre anni si sono caratterizzati per una forte penalizzazione della finanza locale, intesa come insieme di politiche di entrata e spesa degli Enti locali. Non è certo un fatto nuovo; questa recente dinamica conferma la tendenza ormai strutturale, che caratterizza la finanza locale nella fase immediatamente precedente alla crisi finanziaria ed economica del 2008. Serve un'inversione di tendenza che guardi anche alla finanza sociale

Gli ultimi due tre anni si sono caratterizzati per *una forte penalizzazione della finanza locale*, intesa come insieme di politiche di entrata e spesa degli Enti locali. Non è certo un fatto nuovo; questa recente dinamica conferma la tendenza ormai strutturale, che caratterizza la finanza locale nella fase immediatamente precedente alla crisi finanziaria ed economica del 2008, quando sono state bloccate e regolamentate le operazioni di finanza innovativa, e negli anni immediatamente successivi. Vanno a queste proposito richiamate le considerazioni contenute nel libro, pubblicato da Fondazione IFEL ANCI nel 2014 Crisi ed investimenti negli enti locali, curato da me insieme a Pierciro Galeone.

Per meglio capire l'affermazione sulla penalizzazione della finanza locale molto utili interessanti sono le considerazioni ed i dati che emergono dal rapporto presentati a settembre 2017 dalla Fondazione IFEL ANCI (associazione nazionale dei Comuni italiani) *sul "futuro della finanza locale: principi da difendere, nodi da sciogliere e scenari da costruire".*

La definizione di possibili "scenari" o meno ambiziosamente, delle possibili alternative di evoluzione della finanza locale nel 2018 e forse nel 2019 va direttamente raccordata alle considerazioni del rapporto IFEL ANCI e, a mio parere, può essere collegata alle conclusioni del libro, sempre pubblicato dalla Fondazione IFEL ANCI nel 2016*,* La finanza sociale sulle prospettive della Finanza sociale in Italia ed in Europa ed ai contenuti del recente *discussion paper* gennaio 2018 , preparato per conto della Commissione Europea Boosting investment in social infrastructure in Europe. La finanza sociale, a cui il rapporto della Commissione, riserva particolare attenzione, discutendo strumenti quali i social bonds, molto diffusi nel

contesto italiano (ad oggi circa 1 miliardo di € di emissioni ad oggi) ed i bonds ad impatto sociale, ancora ad uno stadio di pre-fattibilità nel nostro paese costituisce significativa alternativa, sostitutiva o integrativa, della finanza locale.

Questi tre documenti, che esprimono il polso delle tendenze in atto, possono rappresentare il quadro principale di riferimento per la riflessione, contenuta in queste pagine, sui possibili percorsi alternativi per far ripartire le politiche di spesa corrente (meglio di gestione operativa) e di investimento delle amministrazioni locali, ragionando sulle dinamiche reali. Spesso infatti la finanza locale è stata analizzata o guardando i dati macroeconomici, riconducibili alla contabilità nazionale, o discutendo sui dati finanziari contabili, provenienti dai rendiconti finanziari e dai bilanci economici previsionali degli enti locali. Ho quindi deciso in questo contributo, di concentrare la riflessione *sulle politiche di spesa*, senza entrare in merito alle politiche di entrata.

Richiamando il rapporto IFEL ANCI del settembre 2017, occorre mettere da subito in rilievo alcune considerazioni contenute nella relazione introduttiva del Presidente ANCI Lorenzo Castelli, e rappresentate da:

- La riduzione, *in termini reali*, della spesa corrente dei Comuni *pari al 10% nel periodo 2010 – 2016*; il settore degli enti locali si sta quindi progressivamente contraendo, quantomeno a livello di risorse gestite e questo fenomeno e ancora più grave se affiancato alla riduzione della spesa del personale ed al blocco del turnover;
- L' allargamento del *gap tra bisogni /domanda di servizi e risorse*, che verrà più avanti approfondito, gap riconducibile alla continua e strutturale riduzione delle risorse a disposizione degli enti locali ed alla crescita dei fabbisogni; alle aree tradizionali e consolidate di intervento, riconducibili alla educazione ed ai servizi socioassistenziali si sono aggiunte infatti aree di bisogno nuove rappresentate dalla esigenza di creare occupazione e supporto allo sviluppo di microimprese a livello locale, dalle diverse tipologie di reddito di inclusione , attivate a livello centrale (SIA sostegno alla inclusione attiva e dal 2018 REI reddito inclusione) e regionale, dai servizi per gli immigrati alla sicurezza urbana ed all *housing sociale,* riconducibile alle sempre più diffuse dinamiche di esclusione sociale e di disagio abitativo;
- *il contributo che le amministrazioni locali* stanno dando in termini di "risanamento della finanza pubblica". Emblematico e il caso della riduzione del debito pubblico locale, a fronte della crescita del debito pubblico a livello nazionale, riduzione che ha penalizzato la stessa capacità di investimento in infrastrutture ed in infrastrutture sociali.

Queste prime considerazioni vanno integrate ed arricchite, facendo riferimento ai dati provenienti dalla Ragioneria Generale dello Stato MEF e relativi al personale del comparto "Regioni ed autonomie locali"; l'ultimo dato disponibile fa riferimento al 2016. Tra il 2006 ed

il 2016 il personale del comparto RAL è diminuito da 521.000 ca. unità a 446.000 ca dipendenti; nel 2011, a metà periodo, il personale ammontava a 503,000 unità.

Sono stati quindi persi 55.000 dipendenti con una evidente contrazione del capitale umano a disposizione della PA, che peraltro si caratterizza come sempre più anziano (età media 53). Non va dimenticato che età media più avanzata, anche in comparazione con le altre PA a livello europeo, significa possibile indebolimento, se non riduzione della capacità di innovazione con riferimento alle politiche di servizio ed alla innovazione tecnologica. Il progressivo e costante ridimensionamento della dotazione quantitativa e qualitativa del personale non è stato controbilanciato in questi anni, dal turnover; il turnover, sempre guardando ai dati RGS MEF nel 2016 e stato pari a 18.000 ca unità.

L'indebolimento del capitale umano sembra stato essere parzialmente equilibrato dal capitale "tecnologico", in una fase come quella attuale di sempre maggiore sviluppo del governo elettronico (*e-government*), di cui indicatore proxy può essere rappresentato dai dati relativi al 2015 e contenuti nel rapporto ISTAT sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle PA locali.

Il rapporto evidenzia, mettendo a confronto i dati 2015 con i dati 2012, la crescita delle tecnologie ICT, sottolineando la forte diffusione dell'*e-procurement* (che ormai interessa quasi il 79,5% degli enti locali), lo sviluppo delle attività di formazione ed aggiornamento basate sull '*e-learning* (34,5%), e la diffusione dei servizi di *cloud computing*, che interessano ormai il 25,7% delle PA .

L'ISTAT mette in rilievo che si stanno sempre più diffondendo *i servizi offerti dalle amministrazioni locali*, in particolare Regioni e Comuni di grandi dimensioni, tramite il web; il 33,8% degli enti offrono la possibilità di avviare e concludere online l'intero iter del servizio richiesto. Inoltre le amministrazioni locali utilizzano sempre più tecnologie mobili (invio di SMS – 22,4%).

Per un maggior approfondimento sui dati economico finanziari occorre riprendere le considerazioni contenute, sempre nel Rapporto IFEL ANCI La finanza comunale in sintesi (settembre 2017), nel contributo di Andrea Ferri su "*una difficile transizione*". Il contributo al risanamento della finanza pubblica viene chiarito dalla modifica del peso dell'indebitamento degli Enti locali sul debito pubblico complessivo della PA; nel 2010 gli Enti locali pesavano per il 6,3%; la percentuale si e ridotta nel 2016 al 4,0%. Tra il 2007 e il *2017 l'indebitamento è sceso da 47 a 40,6 miliardi (comuni) e da 8,8 a 7,4 miliardi (province e città metropolitane);* il dato apparente molto elevato, va sicuramente riaggiustato, depurandolo dall'indebitamento dei grandi Comuni (caso emblematico Roma capitale con i 12 miliardi €) e non rappresenta la replica nel nostro paese di un fenomeno descritto ed osservato in Germania delle tante piccole "Grecia" (circa il 30% dei Comuni tedeschi considerato seriamente indebitato nel

periodo 2010 – 2014).

In questa situazione le associazioni rappresentative del settore degli enti locali (ANCI e Lega delle Autonomie locali) si stanno muovendo per una rinegoziazione delle condizioni contrattuali, ed in particolare dei tassi di interesse (superiori al 5% in media per i Comuni), con il duplice obiettivo di alleggerire l'impatto sulla gestione corrente e di liberare fondi per futuri investimenti. IFEL ANCI mettono in rilievo due altri significativi elementi; *l'andamento ad U del debito*, ossia un debito più elevato nei Comuni di piccole dimensioni (854 milioni € nei Comuni con meno di 1000 abit) e nei Comuni di medie grandi dimensioni (1,4 ca miliardi € nei Comuni con più di 250.000 abitanti). Il costo del debito riflette lo stesso andamento; pesa infatti in misura maggiore sulle politiche di bilancio dei Comuni di piccole dimensioni.

Rilevante a questo proposito e la riflessione condotta sulla dinamica degli investimenti degli Enti locali. Il rapporto IFEL ANCI segnala la conferma *della tendenza alla riduzione degli investimenti*, in tutto il periodo considerato, con una unica eccezione rappresentata nel 2015, e riconducibile alla accelerazione delle decisioni di spesa per rispettare i vincoli definiti dalla programmazione comunitaria (Fondi strutturali). La tendenza alla diminuzione progressiva degli investimenti dovrà essere necessariamente contrastata, tenendo conto che gli Enti locali sono stati e costituiscono un attore chiave nel rispondere al recupero del gap infrastrutturale e del rilancio dello sviluppo; nel *2016 hanno infatti realizzato il 52,4 per cento di tutti gli investimenti della PA*. Il disegno di legge di bilancio 2018 amplia gli spazi finanziari riconosciuti ai Comuni (aggiungendo 200 milioni annui nel biennio 2018-2019 e disponendone un ulteriore finanziamento di 700 milioni annui nel quadriennio 2020-2023) e stanzia altri 850 milioni nel triennio 2018-2020 per contributi agli investimenti in opere pubbliche di messa in sicurezza degli edifici e del territorio degli enti locali.

Lo stesso rapporto della Commissione Europea Boosting investment in social infrastructure evidenzia il ruolo centrale dei governi locali negli investimenti in infrastrutture in Europa; il rapporto segnala innanzitutto che *l'investimento complessivo in infrastrutture nel 2016 risulta inferiore del 20% rispetto a quello rilevato nel 2007***.** E questa dinamica appare ancora più rilevante nelle "periferie dell Europa"; nella periferia Sud in cui il nostro paese è collocato insieme a Portogallo, Spagna e Grecia e Cipro e nella periferia dell'Europa dell'Est, Balcani e Sud Est. In queste periferie la diminuzione rispetto ai livelli di investimento pre crisi varia tra il 9% ed il 27%**.**

Il rapporto presenta anche altre indicazioni interessanti, anche se è opportuno ricordare, fa riferimento ad un intervallo temporale 2013 – 2014, poco utile per comprendere le tendenze reali negli ultimi due tre anni. Tra queste la distribuzione del peso relativo tra investimenti finanziati dal livello centrale, dal livello locale; in Europea 2/3 degli investimenti

sono di responsabilità delle PA subnazionali (Enti Locali, enti di governo subnazionali come Regioni – Provincie – Lander) ed il nostro paese e pienamente allineato a questa tendenza. Inoltre il rapporto evidenzia (sempre facendo riferimento ai dati 2013 – 2014) che le amministrazioni locali investono in misura superiore alle amministrazioni nazionali locali in ambiti quali abitazioni e servizi per le comunità, protezione dell'ambiente, cultura e tempo libero, welfare sociale ed educazione.

Se i governi locali sono quindi "naturalmente" chiamati ad assumersi maggiori responsabilità sul fronte degli investimenti per i servizi alla persona e per le infrastrutture sociali, nel nostro paese come in altri paesi europei, occorre capire quali saranno gli effettivi margini di intervento in futuro.

Nei prossimi anni si aprono sicuramente spazi di manovra per nuovi investimenti, riconducibili alla messa in campo di risorse proprie grazie all'alleggerimento dei vincoli del Patto di stabilità interno, sostituito dal pareggio di bilancio, e riconducibili a risorse proprie ed a risorse provenienti da trasferimenti di tipo orizzontale (tra amministrazioni locali della stessa Regione) o di tipo verticale. Il rilancio degli investimenti comunali non è pero semplicemente legato all' incremento delle risorse disponibili ma dipende significativamente dalla ripresa della capacità di progettazione degli enti locali, da decisi interventi di semplificazione del quadro normativo di riferimento, dal rafforzamento dei meccanismi (come il patto nazionale verticale) che favoriscono lo sblocco degli ingenti avanzi accumulati in passato da numerosi comuni.

Questo è il fenomeno dell'*over shooting* (letteralmente il sovra centrare il bersaglio), che ha interessato particolarmente Emilia Romagna e Lombardia, viene definita la capacità dei Comuni di conseguire risultati finanziari superiori a quanto richiesto dal pareggio di bilancio. Alcuni osservatori (ma il dato viene messo in discussione) quantificano questo fenomeno in risorse pari a 6 miliardi €, risorse che potrebbero essere messe a disposizione per ulteriori investimenti. Una analisi più articolata, condotta sempre all' interno del rapporto IFEL ANCI e confermata dagli interventi delle Regioni Emilia Romagna e Lombardia, discussi nel workshop promosso dalla Regione Toscana nel novembre 2017, conferma che vi sono spazi significativi pari a circa 2 miliardi € che si concentrano in Emilia Romagna ed in Lombardia; l'*overshooting* e del tutto assente nelle Regioni del Mezzogiorno, ad esclusione di cifre molto modeste in Sicilia.

Importanti e significativi sono i dati sull' andamento *della spesa corrente, che è possibile quantificare in 85 miliardi € (dato ISTAT 2015***)**; tra il 2010 ed il 2015 la spesa corrente delle amministrazioni locali è aumentata complessivamente del 3% a prezzi correnti, il che significa, considerando la dinamica inflazionistica, leggermente diminuita.

Sulla dinamica della spesa ha inciso sicuramente la riduzione della spesa del personale,

ricordata in precedenza; la riduzione relativa della spesa corrente si e sviluppata in un contesto caratterizzato dalla crescente autonomia finanziaria salita dal 55% del 2010 al 73% al 2016. Il rapporto IFEL ANCI presenta la dinamica della spesa per i diversi settori di intervento, da quelli generatori di spesa, come trasporto pubblico locale e la gestione dei rifiuti, che hanno mantenuto il loro peso relativo ad altri che sono, come vedremo, direttamente legati alla spesa sociale, quale educazione ed istruzione, socioassistenziale o amministrazione (pensiamo alla sicurezza o ai servizi per gli immigrati); questi ultimi hanno registrato una significativa contrazione.

Interessanti sono le considerazioni che emergono da uno studio comparativo sui processi di pianificazione strategica e sui processi di bilancio in quindici grandi città – Roma, Milano, Napoli, Torino, Bari, Firenze, Bologna, Genova, Venezia, Catania, Messina, Palermo, Verona, Padova e Trieste – *nel periodo 2011 – 2013*; lo studio è stato svolto da Denita Cepiku, Filippo Giordano ed Andrea Bonomi Savignon ed è stato recentemente pubblicato(2018). La ricerca presenta gli effetti dell'approccio adottato nel far fronte alla crisi e individua tre principali "cluster" o meglio gruppi di città, che si distinguono in relazione alle scelte politico amministrative adottate. Nel primo gruppo, definito dall'autrice e dagli autori come le città inerziali, (Roma, Milano, Genova, Bari, Catania, Venezia, Verona, Messina, Padova e Trieste) sono inserite Città che hanno scelto di non ridurre i livelli di spesa corrente, di agire sulla leva fiscale (incremento tasse e tariffe) e di ridurre gli investimenti. Il gruppo incrementalista, o meglio basato su un approccio di risposte di gestione contingente e mirate ad affrontare e risolvere i problemi, via via che questi si pongono.

Il gruppo comprende le città di Napoli, Bologna e Firenze ed è caratterizzato da comportamenti eterogenei, legati ad aggiustamenti marginali alla crisi. Le città sono riuscite a ridurre il livello dell'indebitamento, attraverso soluzioni differenziate rappresentate per Bologna da un miscela tra aumento degli investimenti, riduzione delle spese correnti e bassi livelli di imposizione fiscale. Firenze, invece, ha conseguito la riduzione del debito attraverso un taglio consistente degli investimenti ed un aumento della pressione fiscale. Infine nel cluster della pianificazione razionale, sempre secondo gli autori, è inserita Torino, che forte di una esperienza almeno decennale di pianificazione strategica, ha scelto di integrare nel piano strategico 2011 – 2013 priorità, obiettivi e gestione finanziaria, pur non riuscendo ad invertire la tendenza alla rigidità della spesa corrente ed a ridurre l indebitamento.

La ricerca presenta, come già sottolineato *per Boosting social infrastructure in Europe,* un limite importante, *legato al fatto che considera il periodo 2011 – 2013* e non registra le politiche di intervento e di impatto sulla gestione corrente che si sono sviluppate dal 2014 ad oggi, in ambiti quali disagio sociale e nuove povertà, immigrazione, manutenzione ordinaria e straordinaria delle infrastrutture collettive (ad esempio gli edifici scolastici, edilizia pubblica e popolare) e sicurezza urbana. Inoltre non prende in esame la capacità di collegare interventi

di finanza locale con interventi di finanza sociale; se consideriamo ad esempio ad esempio negli ultimi 3 anni i casi di Milano e Roma, ne emerge chiaramente la capacità di Milano di aver promosso e sviluppato un *approccio integrato al crowdfunding civico*, che ha permesso di raccogliere 300.000 € (con un effetto leva di altri 300.000 € messi a disposizione dal Comune) destinati al finanziamento di 16 progetti. Altro esempio significativo e il *bando 2017 per le periferie urbane*, che ha messo a disposizione 540.000 € destinati a 150 progetti per la rigenerazione urbana in cinque quartieri strategici.

In conclusione le valutazioni sulla andamento della spesa corrente, riferite all' insieme delle amministrazioni locali che a specifici segmenti, come il caso dei grandi Comuni e soprattutto ed ite all' intervallo temporale 2010 – 2016, sono sempre riconducibili alle aree consolidate e tradizionali di intervento; diventa urgente muoversi con decisione verso una integrazione/modifica dei sistemi di rilevazione e soprattutto di rendicontazione delle informazioni economico finanziarie, modifica finalizzata a mettere a disposizione informazioni più puntuali su dinamiche rilevanti quali marginalità e disagio sociale, nuove povertà e marginalità amministrativa. Del resto l'orientamento a rilevare e rendicontare ciò che già si conosce bene è confermato dal rapporto già citato della task force della Commissione Europea, che concentra l'attenzione su area consolidate di bisogno, rappresentate dalla educazione *e dalla formazione ed apprendimento (lifelong learning), dalla sanità / salute e dai servizi di lungodegenza (long term care) e dall' housing (nel rapporto non si parla di housing sociale ma di affordable housing)***.**

La modalità di classificazione economico funzionale, basata da un lato sulle tipologie di fattori produttivi utilizzati (personale, acquisti di beni e servizi ecc…) e dall'altro sui settori di intervento, utilizzata nei sistemi contabili adottati dagli Enti locali e base di riferimento per le relazioni ISTAT , risulta poco adeguata a fornire informazioni su dinamiche puntuali collegate alla crisi economica e sociale. Un esempio che vale per tanti; i servizi per immigrati e rifugiati, erogati grazie al sistema SPRAR, sono suddivisi, nei bilanci degli enti locali tra diverse funzioni come amministrazione ed educazione e sociale.

In conclusione **le amministrazioni locali sono in grado di mettere in campo circa 90 miliardi di euro di spese correnti, da sommare ad investimenti in ripresa con un ulteriore surplus di investimenti pari a 9-10 miliardi €** , legati al superamento dei vincoli del Patto di stabilità interno , ad avanzi di bilancio ed alla messa in atto di meccanismi di perequazione orizzontale (all interno della singola Regione) e verticale (dallo Stato agli enti locali) sul modello di quanto avviene in alcuni Stati europei. Si rinvia a questo proposito alle considerazioni contenute nella pubblicazione IFEL ANCI 2014 Crisi ed investimenti locali in Europa (a cura di Pierciro Galeone e Marco Meneguzzo) in cui vengono analizzati i meccanismi di perequazione orizzontale attivati in Austria, Germania e Svizzera; nella Confederazione elvetica molto rilevante il modello della NPC perequazione finanziaria e dei

compiti tra Confederazione e i Cantoni, a cui guarda ad esempio la Lombardia.

Debito pubblico: uscire dalla trappola ideologica



Marco Bersani | 28 Febbraio 2018

Se il debito è pubblico, tutti hanno il diritto di conoscerne l'origine, la legalità delle modalità con cui è stato contratto, la legittimità e la sostenibilità degli obiettivi e degli interessi a cui è stato finalizzato. E tutti hanno il diritto di decidere come agire in merito. Perché il futuro è troppo importante per delegarlo agli indici di Borsa.

Una discussione aperta sul tema del debito pubblico è oggi molto difficile, stante il carattere ideologico che il tema del debito ha assunto nell'ultimo decennio, in quanto paradigma portante della dottrina liberista e delle conseguenti politiche di austerità.

Il carattere ideologico è quello che ha contribuito a trasformare l'alto debito pubblico del nostro paese da problema non trascurabile a priorità assoluta, dall'alto della quale far discendere non solo ogni scelta politica ed economica, bensì una vera e propria visione della società.

Il tema del debito necessita dunque di una prima operazione di verità, che non può prescindere dalla considerazione dell'impagabilità del debito stesso. Il debito complessivo (pubblico e privato) sull'intero pianeta è oggi pari a 223.000 miliardi di dollari, quasi quattro volte il valore della ricchezza annualmente prodotta (misurata dal Pil); è dunque un debito tecnicamente impagabile e sono gli stessi creditori a riconoscerlo, essendo infatti interessati non tanto al saldo del debito, quanto al puntuale pagamento degli interessi e al mantenimento del rapporto di subordinazione che consenta loro di determinare ogni scelta che riguardi gli assoggettati.

Più che una relazione di lealtà fra soggetti formalmente uguali, la relazione creditore-debitore porta con sé le caratteristiche della relazione di potere fra soggetti sostanzialmente diseguali e determina il costante ricatto del primo nei confronti del secondo.

Da questo punto di vista, il caso italiano è paradigmatico, essendo il nostro Paese gravato

da un alto debito pubblico, sia in termini assoluti (oltre 2.250 miliardi di euro), sia in termini relativi (rapporto debito/Pil oltre il 130%).

Un debito, accumulato nei decenni, che la narrazione dominante attribuisce all'avere gli italiani vissuto per troppo tempo al di sopra delle proprie possibilità, fra sperperi, sprechi e corruzione che alla fine hanno inevitabilmente presentato il conto.

Ma le cose stanno veramente così? Guardando i dati, parrebbe proprio di no.

Per lungo tempo il debito pubblico italiano *non è stato né alto, né allarmante*; nello specifico, dal 1960 al 1981, il rapporto debito/Pil del nostro Paese è stato costantemente inferiore al 60%. La più importante impennata – un vero e proprio raddoppio- del debito pubblico italiano si è avuta nel decennio 1982-1991 ed è stata conseguente all'avvento della dottrina liberista, con la liberalizzazione dei movimenti di capitali e la progressiva privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari: è, infatti, del 1981 il divorzio fra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia, con la fine, da parte di quest'ultima, del ruolo di acquirente di ultima istanza a tassi d'interesse predeterminati dei titoli di finanziamento emessi dallo Stato.

Questa scissione ha provocato un forte innalzamento dei tassi di interesse, che ha fatto passare il nostro rapporto debito/pil da sotto il 60% del 1981 a oltre il 120% del 1992.

Nonostante ciò che dice la narrazione dominante, nel medesimo periodo, la spesa pubblica (al netto degli interessi) del nostro Paese è passata dal 42,1% del Pil nel 1984 al 42.9% nel 1994, molto al di sotto, sia in percentuale assoluta, sia in percentuale di aumento, alla media della spesa pubblica europea (passata dal 45,5% al 46,6%) e a quella dell'eurozona (passata dal 46,7% al 47,7%). E se la spesa pubblica italiana è stata ulteriormente falcidiata dall'insieme costituito da sprechi/clientelismo/corruzione, ciò ha solo reso ancor peggiori le condizioni di vita della fasce deboli della popolazione che, in quegli anni così come oggi, tutto ha fatto tranne che sperperare.

Più che un problema di spesa pubblica, quello del nostro Paese è stato, e continua ad essere, un problema di insufficienza di entrate (nel periodo sopra considerato, inferiori di 10 punti a quelle di Francia e Germania), dovute ad una gigantesca evasione fiscale e ad una fiscalità che, da allora ad oggi, ha continuato a scaricarne gli oneri dai grandi patrimoni al mondo del lavoro.

Dal 1990 ad oggi, l'Italia ha chiuso il bilancio in avanzo primario 26 volte su 28 (nel 2009 -0,9% e in pareggio nel 2010). Quindi, non solo non ha speso in eccesso, ma addirittura al di sotto delle pur basse entrate. Questo fatto ha per esempio comportato che, nel medesimo periodo, gli italiani che hanno pagato le tasse, abbiano versato allo Stato 750 miliardi in più di quello che hanno ricevuto in termini di servizi.

Perché dunque l'Italia, nonostante questi dati macroeconomici positivi, continua ad essere uno dei paesi più indebitati al mondo? Per il circolo vizioso degli interessi sul debito che ci ha costretti a pagare, dal 1980 ad oggi, oltre 3.400 miliardi di euro su un debito che continua ad essere superiore a 2.250 miliardi, e che ogni anno si autoalimenta senza soluzione di continuità.

Mentre gli economisti *mainstream* fingono di esultare ad ogni correzione positiva di un decimale di Pil, quanti di loro hanno il coraggio di dire alla popolazione che, grazie alla spirale degli interessi, l'unica possibilità di essere l'anno prossimo meno indebitati di quest'anno risiede in un aumento del Pil attorno al 4%? Evento che -ammesso sia auspicabile- non si darà per i prossimi decenni.

La verità sul debito è di conseguenza essenziale per comprendere l'utilizzo ideologico che ne viene fatto, come shock per ottenere rassegnazione sociale all'approfondimento delle politiche di austerità, di precarizzazione dei diritti, di mercificazione dei beni comuni e di privatizzazione del patrimonio e dei servizi pubblici, a tutto vantaggio dei grandi interessi speculativi, che su questi settori hanno necessità di investire una parte dell'enorme massa di denaro accumulata in questi decenni sui mercati finanziari.

D'altronde, se il debito non fosse una trappola ideologica, *perché la gran parte delle misure prese per la sua riduzione è stata scaricata sui Comuni, nonostante l'apporto di questi al debito pubblico non superi il 1,8%?* Con il risultato che, mentre i Comuni, nel periodo 2010-2016, hanno aumentato le imposte locali di 7,8 miliardi, le risorse complessive di cui dispongono sono oggi inferiori di 5,6 miliardi rispetto a quelle che avevano nel 2010.

Come si vede, mettere mano alla questione del debito è una priorità per l'intera collettività nazionale, ma in un senso inverso rispetto alla narrazione *mainstream*: per questo diviene urgente la costituzione di una *Commissione indipendente e popolare per l'audit sul debito pubblico nazionale,* come proposto dalle organizzazioni sociali che hanno costituito *Cadtm Italia (Comitato per l'annullamento dei debiti illegittimi).*

Perché, se il debito è pubblico, *tutte e tutti abbiamo il diritto di conoscerne l'origine*, la legalità delle modalità con cui è stato contratto, la legittimità e la sostenibilità degli obiettivi e degli interessi a cui è stato finalizzato, così come tutte e tutti abbiamo il diritto di decidere come agire in merito.

Perché il futuro è troppo importante per delegarlo agli indici di Borsa.

Un nuovo patto fiscale



Paola Vacchina | 28 Febbraio 2018

La necessità di riformare il sistema fiscale per renderlo più equo e capace di dare opportunità di sviluppo è una questione dibattuta sia in termini di analisi economica che sul piano politico. Perché ci sia un merito più del lavoro e meno della rendita serve un nuovo patto fiscale, dove vi sia più semplificazione e più trasparenza degli obiettivi comuni e più capacità di intervento in settori colpevolmente dimenticati

La necessità di riformare il sistema fiscale per renderlo più equo e capace di dare opportunità di sviluppo è una questione dibattuta sia in termini di analisi economica che sul piano politico. Il tema è entrato anche nella campagna elettorale, con la decisione della coalizione di centro-destra di mettere, tra i punti del suo programma, l'introduzione di una "flat tax" al posto dell'attuale imposta sul reddito, l'IRPEF.

Non vogliamo qui entrare nel merito della singola proposta ma ragionare della questione fiscale in modo più ampio. Le Acli hanno lanciato, nel 2016, la proposta del voto con il 730 per dare la possibilità ai contribuenti di indicare – nel momento della dichiarazione dei redditi – come e dove spendere i soldi.

Più recentemente, con il documento Al lavoro con le Acli. Idee e proposte in vista delle elezioni politiche del 2018, hanno sottolineato, tra l'altro, come "*il fisco possa essere un fattore dello sviluppo. Un Paese per tutti, nessuno escluso, si fonda sulla promessa di una uguaglianza delle opportunità, indipendentemente dal censo, dalla fortuna, dalla famiglia di provenienza. Perché ci sia un merito più del lavoro e meno della rendita serve un nuovo patto fiscale, dove vi sia più semplificazione e più trasparenza degli obiettivi comuni e più capacità di intervento in settori "dimenticati" (come per esempio le transazioni finanziarie, i colossi del web, le successioni sui grandi patrimoni). Povertà e diseguaglianza non sono un destino ineludibile, se si manovrano le giuste leve*".

Anche il direttore nel nostro sito, a più riprese, ha sottolineato la centralità di questa sfida: "*bisogna essere capaci di tassare e ridistribuire la maggiore ricchezza creata*

generando benessere diffuso che si tradurrà in domanda di nuovi beni e servizi. Il futuro del lavoro umano dipende dalla capacità della comunità politica di affrontare e superare il tema delle disuguaglianza, della distribuzione e di un'equa tassazione, non ultima quella delle grandi imprese globali che competono ad armi non pari con le piccole e medie imprese non internazionalizzate, potendo sfuggire quasi sempre al prelievo fiscale degli Stati in cui producono" (Becchetti, "Dire lavoro oggi" postfazione del libro di Francesco Occhetta, *Il lavoro promesso. Libero, creativo, partecipativo e solidale*, Ancora, Milano 2017).

Con il focus del mese di febbraio vogliamo cercare di fare chiarezza su alcune delle questioni che riguardano il complesso rapporto che esiste tra la riforma del sistema fiscale e lo sviluppo economico. Molte infatti sono le questioni a cui è necessario dare risposte: *quali scelte potrebbero rendere il sistema fiscale più equo favorendo i più deboli? Quali misure fiscali possono favorire lo sviluppo del nostro sistema economico e quindi del lavoro? Come riequilibrare il rapporto tra il reddito derivante dalle rendite e quello derivante dal lavoro, favorendo quest'ultimo? La tassazione delle transazioni finanziarie e la lotta all'evasione fiscale sono scelte sufficienti per garantire una maggiore giustizia fiscale?*

Ed ancora*: come ridurre la spesa pubblica e aumentare le risorse necessarie a finanziare i servizi per i cittadini e per le imprese? E' possibile ridurre il debito pubblico senza tagliare i servizi e innalzando il tasso di crescita del PIL?*

Iniziamo con Andrea Luzi (Presidente Caf Acli) che sottolinea come per "*parlare di equità vera dovremmo fare forse un salto di prospettiva più avanzato rispetto a quello che ci porta di solito a ragionare sull'orizzonte del singolo contribuente. Va da sé che un sistema fiscale non più concepito sulla capacità contributiva dell'individuo, ma che vada a 'fotografare', sia come fonte di prelievo che come oggetto di tutela, la famiglia tutta,* è un'idea più futuribile che altro". Ma è questa è la strada da percorre. Infatti "*La famiglia è divenuta col tempo un istituto sociale sempre più misurabile in termini economici*".

Per Antonio La Spina (Docente di politiche pubbliche presso la LUISS), che ragiona sul bilancio, la spesa e le politiche pubbliche, "*governare bene significa anzitutto destinare le risorse agli utilizzi più meritori, facendo al contempo in modo di sostenere la crescita economica e sociale. Ciò riguarda i criteri ispiratori e la formulazione delle politiche, che esulano dalla disciplina del bilancio*".

Secondo Andrea Baranes (Presidente Fondazione Finanza Etica) "*il sistema fiscale può e deve essere uno strumento per ridurre le inaccettabili diseguaglianze che caratterizzano la nostra società. Come primo passo, occorre adottare da subito delle misure per una sua maggiore progressività, in linea con quanto previsto dalla nostra Costituzione*".

Leonardo Becchetti (Docente di Economia Politica presso l'Università Tor Vergata) osserva

come "*la vera finanza creativa è un'altra che* senza *fare lo stesso rumore e clamore sta lentamente crescendo per risolvere i problemi dei cittadini. Banche cooperative e di territorio, fondi etici, banche etiche, microfinanza e bond ad impatto sociale sono gli strumenti più interessanti per aumentare la generatività della finanza al servizio del bene comune. Strumenti che nascono al principio come piccoli semi ma che poi germogliano e contagiano diventando patrimonio comune di tutto il mondo finanziario*". Insomma, queste nuove frontiere della finanza si propongono di rispondere a due mali del nostro paese: la difficoltà delle piccole imprese di accedere al credito e i limiti nel finanziamento del welfare.

Mikhail Maslennikov (Policy advisor di Oxfam Italia) ragiona sul tema dell'evasione e dell'elusione fiscale sottolineando come "*le pratiche di abuso fiscale deprivano le casse pubbliche di preziose risorse, contribuiscono a creare uno svantaggio competitivo per le piccole e medie imprese domestiche e minano alla radice l'equità fiscale. Solide misure di giustizia fiscale, dalla rimodulazione in chiave più progressiva dei sistemi fiscali al contrasto senza quartiere a ogni forma di abuso, rappresentano un antidoto imprescindibile alle crescenti disuguaglianze*".

Il contributo di Marco Meneguzzo (Docente di Economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche presso l'Università di Tor Vergata) sottolinea come "*gli ultimi due tre anni si sono caratterizzati per una forte penalizzazione della finanza locale, intesa come insieme di politiche di entrata e spesa degli Enti locali. Non è certo un fatto nuovo; questa recente dinamica conferma la tendenza ormai strutturale, che caratterizza la finanza locale nella fase immediatamente precedente alla crisi finanziaria ed economica del 2008*". Serve un'inversione di tendenza che guardi anche alla finanza sociale.

Chiudiamo con l'articolo di Marco Bersani (Fondatore di Attac Italia) che osserva come oggi "*una discussione aperta sul tema del debito pubblico sia molto difficile, stante il carattere ideologico che il tema del debito ha assunto nell'ultimo decennio, in quanto paradigma portante della dottrina liberista e delle conseguenti politiche di austerità*". State questa situanza, secondo Bersani, proprio perchè "*il debito è pubblico, tutti abbiamo il diritto di conoscerne l'origine, la legalità delle modalità con cui è stato contratto, la legittimità e la sostenibilità degli obiettivi e degli interessi a cui è stato finalizzato, così come tutte e tutti abbiamo il diritto di decidere come agire in merito".*